Il conflitto per le isole Falkland ad un punto di svolta

In atto il doppio blocco nell'Atlantico Non è scongiurato il pericolo dello scontro

Le due flotte sono praticamente a portata di tiro, ma ognuno sembra aspettare che sia l'altro a sparare il primo colpo - Ormai consumati gli ultimi termini dell'azione diplomatica, il governo di Londra conta sull'appoggio degli Stati Uniti

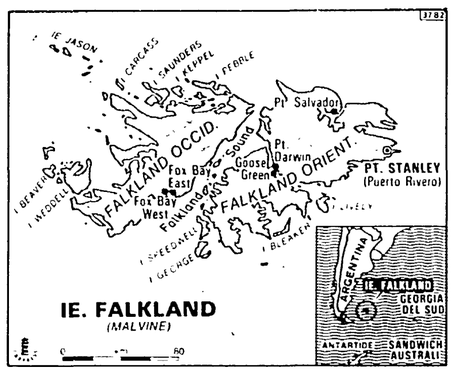
Dal nostro corrispondente

LONDRA — Basta una scintilla per accendere il fuoco della guerra. Ed è quello che si attende di ora in ora. Tutte le distanze, oggi lo spazio intermedio, appaiono annullati. Perdute in fondo all'Atlantico, le Falkland hanno improvvisamente avvicinato la loro minaccia. Quella eventualità che, fino a ieri, si misurava sull'arco dei giorni che ancora separavano la «task-force» dal loro lontano bersaglio, è ora diventata una realtà immediata. Il conflitto incalza, minaccia la stabilità del mondo. Può coinvolgere altre nazioni, sovvertire equilibri continentali, pregiudicare i rapporti internazionali.

Sorprende amaramente, in questa congiuntura, l'apparente freddezza con cui il governo conservatore inglese gioca la sua tremenda partita della tensione. È una grossa responsabilità, un peso gigantesco rispetto alle cause minime che l'hanno provocato. Morire per Port Stanley? Mettere a rischio tutto (la vita e la stabilità della comunità mondiale) per un oggetto territoriale così effimero, periferico: per un principio astratto come la «sovranità» su due isole spazzate dai gelidi venti dell'inverno australe? Questi sono i preoccupanti interrogativi, mentre si aspetta dalla radio la drammatica conferma che tutti temono: Gran Bretagna e Argentina si confrontano con la forza delle armi. Due formidabili schieramenti pronti a scagliarsi l'uno sull'altro laggiù, nel basso Atlantico, dove le onde si alzano per dodici metri e il ghiaccio invade le sovrastrutture delle navi.

Il blocco aeronavale britannico è entrato in funzione a mezzogiorno di ieri. Gli argentini l'hanno preceduto di qualche ora dichiarando, a loro volta, una «zona di guerra» per strappare l'iniziativa all'avversario. I tempi della sfida si sono raccorciati. Ora è il duello. Entrambi i contendenti cercano di provocare l'avversario alla prima mossa, al primo atto di ostilità.

Posizioni irriducibili, da ambo le parti, fin dall'inizio. Non vale dire, come ancora fa il governo di Londra, che «la trattativa continua anche se il conflitto è in corso». L'unico, effettivo, urgente e onesto richiamo sarebbe quello di sospendere qualunque attività ostile da parte dei due Stati belligeranti, che sono di fatto in guerra senza averla formalmente dichiarata. La missione Haig è praticamente finita. L'ultimo incontro del Segretario generale dell'ONU, Perez De Cuellar, col ministro degli esteri argentino, Costa Mendez, non ha avuto alcun risultato.



Mentre il fantasma della conflagrazione prende corpo si cerca solo di coprirsi con l'alibi di una diplomazia che si è ormai rassegnata al proprio fallimento. Mai come ora sarebbe indispensabile una immediata riconvocazione del Consiglio di sicurezza. Ma è il governo inglese che, in questi ultimi giorni, ha interessatamente alimentato un ambiguo clima di sfiducia nei confronti delle capacità di intervento delle Nazioni Unite.

L'atteggiamento bellicoso degli organi ufficiali inglesi è andato aumentando. Londra conta ora sull'appoggio aperto degli americani. Vuole interrompere la politica dell'equidistanza perseguita, in termini relativi, dagli USA fin dal 2 aprile scorso. La «lady di ferro» recita fino all'ultimo la sua parte. Si dice che, dopo la raffica d'apertura (scambio missilistico a mare, raid aereo contro le basi argentine, attacco sottomarino o sbarco in forza?), gli USA non potranno più esimersi dallo scendere in campo, pubblicamente, a fianco della Gran Bretagna, il loro alleato «più vecchio e fedele»; e conforta in tal senso la risoluzione votata dal Senato USA secondo cui Washington «non può rimanere neutrale». Si crede di poter anticipare, anche se non ve n'è ancora conferma presso Reagan, l'adozione di una stringente politica di sanzioni economiche degli USA contro l'Argentina. Ma sino a che punto è giustificata tale sfiducia dei conservatori inglesi, nel momento in cui, stentoreamente, affermano di essersi impegnati in «una battaglia per tutto l'Occidente»?

Dietro questa facciata di sicurezza, non sfugge il fatto che esiste anche un risvolto di paura nascosta. Se scoppia la guerra e lo sperato «aiuto» degli USA non arriva, cosa succede? Tutto può precipitare. La Gran Bretagna rischia l'isolamento. Potrebbe essere una seconda Suez, il tracollo militare del 1956, una disfatta diplomatica che farebbe dolorosamente rimpiangere la facilioneria, l'irresponsabilità con cui ci si è avventurati in questo «pericoloso imbroglio».

Le ultime ore, prima della scadenza dei rispettivi ultimatum, hanno visto un frenetico ritmo di attività degli argentini nel fortificare, rifornire, saturare di soldati le due isole fino a poco fa affollate solo di pecore e di pinguini. Alcuni cittadini delle Falkland, appena rimpatriati in Inghilterra, parlano di un sensibile deterioramento delle condizioni generali: l'acqua scarseggia, la situazione igienico-sanitaria è allarmante, le comunicazioni dall'una all'altra località (non ci sono vere e proprie strade, ma solo tratturi) sono diventate impossibili. Fa freddo, piove, la temperatura è sottozero, il cielo e il mare sono in burrasca. Il morale delle truppe argentine attendate allo scoperto (non ci sono neppure alberi alle Falkland) sarebbe andato calando a vista d'occhio. Un'immagine questa, di guerra «psicologica».

Sulle Falkland e dintorni si è ammassato un arsenale capace di scatenare ogni conflitto, anche il più vasto e logorante. Il valore della vita (in primo luogo quella dei 1800 cittadini locali, la cui vita e diritto di autodeterminazione si dice di voler salvaguardare) si è pauro-samente deprezzato. Il comando brittannico, infine, diceva ieri di temere un attacco preventivo da parte argentina: o coi sommergibili o cogli aerei, la cui superiorità numerica preoccupa fortemente (150 aviogetti «Mirage» e «Sky-Hawks» contro appena una trentina di «Harrier»).

Antonio Bronda

Un 1° Maggio senza sindacati nella Polonia in «stato di guerra»

Solidarnosc punta a organizzare proprie iniziative - Le direttive uscite da ambienti della clandestinità sono però contraddittorie

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Festa del lavoro senza la partecipazione dei sindacati dei lavoratori: questa la situazione nella quale Varsavia e l'intera Polonia si apprestano a celebrare il Primo Maggio in «stato di guerra». L'atmosfera nella capitale è di cauta speranza e di preoccupazione insieme. Solidarnosc, pur sospesa, è intenzionata, a differenza dello scorso anno, a far sentire la sua presenza o in margine alla manifestazione ufficiale indetta dalle autorità o organizzando proprie iniziative alternative. Alla vigilia, le direttive emerse dalla clandestinità sono apparse contraddittorie, indice forse di mancato coordinamento tra i gruppi che dirigono l'opposizione al potere.*

Un volantino diffuso a migliaia di copie ha invitato la gente a radunarsi, con il distintivo di Solidarnosc listato a lutto, attorno alla Piazza Grzybowski, dalla quale prenderà il via il corteo ufficiale che si dirigerà verso Piazza della Vittoria per fare sosta davanti al monumento al soldato ignoto e poi proseguirà sino al monumento ai caduti di Varsavia nella guerra contro i nazisti, nella vicina Piazza del Teatro, dove si scioglierà. I militanti di Solidarnosc sono però stati invitati dai dirigenti clandestini a non partecipare a tale corteo, ma ad incamminarsi alla spicciolata verso una differente destinazione.

Una seconda direttiva ha invece esortato la popolazione ad assistere alle messe che si terranno in tutte le chiese nel centro di Varsavia alle 10 e, dopo le messe, a passeggiare nei giardini o, terza direttiva, a dirigersi, senza però dare vita a veri e propri cortei, verso la colonna di Sigismondo, alla storica entrata della «città vecchia».

Formalmente non dovrebbe trattarsi dunque di manifestazioni, che sono proibite dalla legge marziale, ma saranno pur sempre decine di migliaia di persone che, uscendo dalle chiese, si ritroveranno a camminare per le stesse strade. L'eventualità di una provocazione non è da escludersi.

Quale sarà la formula che prevarrà è impossibile prevedere. Un peso decisivo potrebbe avere la trasmissione radio pirata preannunciata da Solidarnosc per ieri sera alle 21 (mentre «l'Unità» era già in corso di stampa). C'è solo da augurarsi che ancora una volta i polacchi sappiano dare prova di moderazione da una parte e di tolleranza dall'altra e che la festa del lavoro non si trasformi a Varsavia in una giornata di scontri e di cariche della polizia che potrebbero distruggere quel clima di cauta speranza della quale parlavamo all'inizio.

Cauta speranza, è appena il caso di rilevarlo, suscitata non tanto dalle misure di alleggerimento dello «stato di guerra» in se stesse, annunciate mercoledì sera, quanto al loro possibile significato politico. Si è trattato, ci si chiede, soltanto di una manifestazione di buona volontà o piuttosto di un primo passo, al quale dovrebbero seguirne altri più apertamente politici, per ritrovare nel paese e nella società non soltanto l'atmosfera propizia, ma anche l'interlocutore del potere in quel dialogo che il comunicato sull'incontro tra il generale Wojciech Jaruzelski e il primate di Polonia, mons. Jozef Glemp, del 25 aprile indicava come l'unica strada per pervenire all'intesa nazionale e all'accordo sociale?

Le dichiarazioni rilasciate all'aeroporto di Varsavia giovedì dal primate al suo rientro a Roma hanno espresso l'auspicio che si realizzi la seconda ipotesi. L'insieme delle misure adottate, ha detto mons. Glemp «costituisce un passo avanti, l'inizio di un cammino per altre misure di questo genere» e lascia intravvedere spazi «per una progressiva normalizzazione della situazione». A giudizio del primate «passi di questo genere ed altri analoghi che seguiranno potrebbero favorire l'istaurazione di un clima adatto alla costruzione di una intesa nazionale».

Ma il pregiudiziale problema politico da risolvere — problema che acquista risalto proprio in una giornata come il Primo Maggio — è quello del sindacati o più concretamente di Solidarnosc. Il dibattito aperto su questo tema con la pubblicazione di un documento del governo, langue e non lascia chiaramente capire dove potrà sfociare. Qualche giorno fa il quotidiano «Zycie Warszawy» ha pubblicato una serie di lettere contraddittorie. Se un anonimo lettore proponeva di consentire a Solidarnosc di riprendere la sua attività per poterne processare i dirigenti, un altro ha ribattuto che «la società già si è pronunciata, le elezioni delle autorità di Solidarnosc si sono svolte lo scorso anno e solo la società ha il diritto di cambiarle. Non hanno tale diritto né il governo, né il partito, né la polizia».

Con pacatezza e coerenza, un'operaia di una grande azienda di Varsavia ha scritto: «Il 90 per cento dei lavoratori della mia fabbrica appartiene a Solidarnosc. Dico appartiene perché i sindacati sono sospesi e non sciolti. Dunque ci sentiamo sempre suoi membri. Abbiamo discusso a lungo in fabbrica sulle questioni dell'intesa nazionale, dei sindacati... io penso che se si invita la società a una discussione sui sindacati, il partito e il governo debbono tener conto anche delle opinioni degli altri. Se dobbiamo arrivare all'intesa nazionale dobbiamo dirci la verità. Come debbono essere i sindacati? Indubbiamente diversi, non uno soltanto. La concorrenza fra i sindacati influisce positivamente sul loro sviluppo e dà ai lavoratori la possibilità di scegliere il sindacato che corrisponde alla loro volontà. Che cosa cambiare nei sindacati esistenti? Per quanto riguarda Solidarnosc qualche cambiamento ci dovrebbe essere, come, per esempio, l'osservanza stretta dello statuto. Però questi cambiamenti debbono essere fatti con l'accordo dei militanti, senza pressioni o manipolazioni esterne. I sindacati debbono essere indipendenti e autogestiti. Solidarnosc che rispetta lo statuto è il sindacato che vedo nel futuro, uno fra gli altri».

Altre voci, anche in sedi che contano, sembrano invece rispolverare concetti di qualche decennio fa. In un articolo apparso giovedì su «Trybuna Ludu», organo centrale del POUP, si legge infatti: «L'indipendenza dei sindacati, come la pratica di Solidarnosc ha dimostrato, è una nozione chiaramente politica». Ma, «se l'indipendenza è una nozione politica, se si riconosce il ruolo dirigente del partito nel nostro sistema politico, allora i sindacati non possono in questo senso essere indipendenti dal partito della classe operaia».

Romolo Caccavale

I preparativi argentini per la guerra

La vigilia della scadenza dell'ultimatum vissuta in un clima di ansia e tensione - Censura sulla stampa, misure di emergenza - Il controblocco come risposta al blocco inglese - Si cerca tuttavia di lasciare aperto uno spiraglio al negoziato

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES - Gli argentini hanno vissuto la vigilia dell'ultimatum inglese come una giornata di ansia e di tensione, in attesa del possibile e previsto attacco della flotta britannica alle isole Malvine, mentre anche il secondo piano presentato dal presidente statunitense Ronald Reagan veniva in pratica respinto, pur se fonti ufficiali si sono affrettate a dire che in realtà è stato solo rinviato al mittente con una lunga serie di osservazioni, ma che la trattativa continua. Da venerdì sera è entrata in vigore la censura preventiva per tutti i corrispondenti stranieri. Nel tardo pomeriggio la giunta militare aveva diffuso il comunicato numero 37, con cui si replica alla decisione di Londra di imporre a partire da ieri mattina (le 13 ora italiana) il blocco totale attorno alle Malvine, con un'identica minaccia di trattare come «ostili» tutte le navi e gli aerei britannici di qualsiasi tipo che entrino nello spazio aereo o marittimo dell'Argentina (incluse le Malvine) per una profondità di 200 miglia. Al blocco, insomma, si oppone un contro-blocco.

La cosa curiosa è che il primo aereo ad essere colpito dal blocco non è nemmeno arrivato su suolo argentino, ma è stato fermato a Lima dal boicottaggio deciso dai controllori di volo e dai lavoratori dell'aeroporto della capitale peruviana contro i voli della «British Caledonian», in appoggio alle richieste argentine.

Indignazione e malumore aveva anche sollevato la notizia della morte di un prigioniero argentino, perito nella Georgia del sud «per un grave incidente», a lungo non meglio precisato dalle autorità britanniche. Alla fine si è detto che il sottufficiale Felix Oscar Artuso è stato ucciso da una guardia britannica mentre tentava di sabotare un sottomarino inglese nel porto di Gritviken, ma la versione lascia aperti qui molti dubbi e molti risentimenti.

Per quanto riguarda l'aspetto diplomatico, è proseguito lo scontro tra coloro che appoggiavano una soluzione sulla base del piano statunitense e coloro che invece lo giudicano del tutto insufficiente e quindi da respingere. In un primo momento si era detto che le autorità argentine avevano giudicato del tutto insufficiente anche il secondo «piano Reagan», anche se avevano chiesto chiarimenti a Washington; ma poche ore dopo, come era già successo il giorno precedente, la televisione ha corretto il tiro e riprendendo fonti ufficiali della missione argentina a Washington (capeggiata dal ministro degli Esteri Costa Mendez) ha lasciato intendere che la trattativa è ancora aperta. Certo, pareri discordi devono essere presenti tra i governanti argentini, ma vi è anche la convinzione che in fondo il tempo lavora per l'Argentina e che comunque non è prudente assumersi la responsabilità di rompere formalmente la trattativa.

E' evidente che più i giorni passano, più diventa difficile il compito della flotta inglese a migliaia e migliaia di chilometri dai propri porti, in un mare spesso in tempesta, con costi economici e militari ingenti e con l'inverno che avanza e rende difficilissima qualsiasi operazione nella zona. Per questo l'attacco è visto come imminente. Ma ci si chiede qui con insistenza come avverrà.

Alcuni ritengono che si tratterà, almeno inizialmente, solo del tentativo di occupare militarmente alcune delle decine di scogli e isolotti che circondano le due più grandi isole dell'arcipelago, Soledad e Gran Malvina. Dal punto di vista strategico non sarebbe una conquista utile, ma certo lo sarebbe dal punto di vista politico e propagandistico. Tuttavia ci si chiede che senso avrebbe questa azione limitata, se poi per difendere lo scoglio conquistato occorrerebbe immobilizzarvi una fregata o una nave da combattimento. Di qui scaturisce l'ipotesi più accreditata: che cioè l'attacco sarà in forze e sulle isole principali. Uno sbarco su Soledad e su Gran Malvina sarà un atto di guerra di grandi dimensioni, sia dal punto di vista delle conseguenze politico-diplomatiche, sia perché sulle due isole vi sono circa 10 mila uomini ben armati e che in queste settimane hanno fortificato le loro posizioni per una difesa a oltranza.

Oltre al canale statunitense, restano malgrado tutto due altre possibili vie di trattativa. La prima è quella delle Nazioni Unite, dove a questo punto l'Argentina è ben disposta ad andare. I paesi non allineati hanno ribadito in questi giorni l'appoggio alla sovranità argentina sulle Malvine: l'organizzazione degli Stati americani ha votato a grande maggioranza l'altra notte il suo sostegno a Buenos Aires, i paesi socialisti non saranno ostili. Certo, uno spettro di alleanze strano ed inusitato per l'Argentina, ma maggioritario. L'altro canale che si è improvvisamente fatto intravedere giovedì sera è quello di una mediazione messicana, un paese che nella recente riunione dell'OSA ha votato a favore del documento che sosteneva l'Argentina, ma che nella dichiarazione di voto ha mantenuto una certa distanza dal governo di Buenos Aires.

Intanto rispondendo all'appello dei sindacati, i lavoratori si sono dati appuntamento ieri pomeriggio per la manifestazione del Primo Maggio; davanti al monumento del lavoratore è stata deposta una corona di fiori. Un fatto storico, come molti di questi giorni in Argentina, dopo sei anni di assoluta proibizione delle manifestazioni e della attività sindacale e politica. «Ma — mi diceva giovedì un dirigente comunista — è proprio vero che ci sono giorni che contano come anni. Solo il 30 marzo scorso i lavoratori sono stati presi a bastonate e a lacrimogeni sulla Piazza di maggio e due giorni dopo l'hanno occupata pacificamente».

I lavoratori, i democratici dunque non rinunciano a giocare insieme le due carte della difesa delle Malvine e della conquista della democrazia. A chi di noi chiedeva ancora una volta perché mai le forze democratiche e i sindacati avessero appoggiato l'occupazione delle isole Malvine da parte dei militari, un dirigente comunista rispondeva che «sono parte della nostra storia, e ci sono state rubate con la violenza dalla potenza coloniale britannica. Il popolo ne è completamente convinto, come noi. E poi, dovevamo forse lasciare la bandiera nazionale in mano ai reazionari e la piazza agli sciovinisti?».

All'appuntamento del Primo Maggio d'altra parte il sindacato si presenta con parole d'ordine precise: «Difesa delle Malvine e insieme fine dei licenziamenti; lavoro per i milioni di disoccupati; sospensione del pagamento del debito pubblico e privato all'Inghilterra; fine della filosofia economica che ha portato alla distruzione dell'apparato produttivo e annegato il popolo nella fame e nella disperazione; rifiuto della proposta presentata giovedì di privatizzare altre 17 imprese statali; condanna del boicottaggio commerciale deciso dal mercato comune europeo le cui conseguenze saranno sopportate dal popolo lavoratore e comportano una difesa del colonialismo che il popolo rifiuta». In un paese che conta un milione 600 mila disoccupati su 27 milioni di abitanti, che l'anno scorso ha avuto il 131 per cento di inflazione, che ha un debito con l'estero di 34 miliardi di dollari e che produce oggi come dieci anni fa, queste richieste non possono essere messe a tacere, né dalla repressione di questi duri anni, né dalla battaglia, che qui tutti considerano giusta, per le isole Malvine. Anzi, questi giorni hanno dimostrato che proprio la mobilitazione per le isole ha contribuito ad accelerare i processi di lotta per la democrazia e un nuovo sviluppo del paese.

Giorgio Oldrini

Mosca accusa tutto l'Occidente

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Ieri, con l'approssimarsi dell'ora «X», il coro delle fonti sovietiche si è fatto via via più acuto e le critiche rivolte all'intero occidente più aspre.

Mentre l'agenzia ufficiale scandiva dichiarazioni dei governi latino-americani a sostegno delle ragioni argentine e amplificava l'isolamento patito da Washington alla riunione della Organizzazione degli stati americani, contrapponendovi il clangore degli atti di guerra della flotta inglese, l'organo del PCUS usciva ieri con un durissimo commento di Ghennadi Vassiliev all'indirizzo non solo dell'amministrazione americana ma anche, questa volta senza giri di parole, del comportamento dei paesi della CEE. «Ecco che sono cadute le maschere» dei cosiddetti «amici dei paesi in via di sviluppo», proclamava la «Pravda» aggiungendo che «l'inesorabile logica dei fatti mette ognuno al suo posto e fa emergere la sostanza di classe della politica dell'imperialismo».

«Dove sta la minaccia sovietica?». L'interrogativo irridente di Vassiliev è, del resto, destinato ad essere amplificato dai fatti, dal momento che l'intera America latina sta vivendo la guerra anglo-argentina come la prova che la minaccia giunge da altre parti. La «mediazione imparziale» — scrive Vassiliev sottolineando sarcasticamente le virgolette — «è fallita proprio perché fin dall'inizio essa non ha corrisposto alle esigenze di soluzione della questione chiave, quella della decolonizzazione delle isole». E agli europei, che hanno deciso le sanzioni economiche contro Buenos Aires, la «Pravda» ricorda che «esiste un solo organismo che ha diritto di prendere decisioni di questo tipo: il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite».

Gli osservatori hanno anche notato il rilievo con cui la «Tass» ha ieri ripreso un commento della rivista sovietica «International affairs» (a firma di Serghei Lossev) in cui ad essere presa di mira è l'intera politica statunitense nel centro America. È la prima volta dall'inizio della crisi delle Falkland che Mosca stabilisce, pur se indirettamente, un nesso tra le due questioni. Punto di partenza dell'analisi di Lossev il discorso di Reagan all'OSA dello scorso febbraio.

La stesura dell'articolo di Lossev è probabilmente precedente alla crisi anglo-argentina. Ma sembra significativo che proprio nelle presenti circostanze la TASS decida di dargli così ampio rilievo. Lossev vi sostiene, tra l'altro, che Washington cerca di coprire i propri interessi nell'area caraibica attraverso «ipocriti discorsi circa una "comunanza di destini" tra gli Stati Uniti e i paesi di quella regione». Secondo la rivista sovietica, invece, il discorso di Reagan costituisce «parte integrante di un progetto di azioni aggressive» mediante le quali si vuol «dare un colpo» ai movimenti di liberazione in atto e «strangolare le rivoluzioni del Nicaragua e di Grenada». È chiaro che il Cremlino non perde tempo a trarre le prime conclusioni. La tagliola preparata dal generale Galtieri e dalla signora Thatcher — in cui gli Stati Uniti sono incappati (e in cui Alexander Haig rischia di lasciare la sua carriera politica) non potrà non rendere più complicato ogni atto futuro e ogni tentativo di ricupero dell'amministrazione di Washington, non solo nel cono sud ma anche in centro America.

Giulietto Chiesa

Nuova offensiva degli iraniani Sanguinosa battaglia ad Abadan

TEHERAN — Per la seconda volta dall'inizio dell'anno le forze iraniane hanno lanciato all'alba di ieri una vasta offensiva contro le truppe di invasione irakene nella regione petrolifera del Kuzistan. Nella seconda metà di marzo una prima offensiva, denominata «Fatah» (Vittoria), aveva inflitto agli irakeni pesanti perdite e portato alla riconquista di importanti posizioni nel settore fra Dezful e Shush, ad ovest del capoluogo regionale Ahwaz. La nuova offensiva lanciata ieri — e che si chiama in codice «Nel nome di Dio, annientatore degli oppressori» — sembra investire un fronte più ampio, da Ahwaz fino ad Abadan, l'importante porto sullo Shatt-el-Arab assediato a lungo dagli irakeni e la cui raffineria (la più grande del mondo) bruciò per mesi dopo l'inizio della guerra. Ed in effetti sia le fonti di Teheran che quele di Baghdad parlavano ieri di durissimi combattimenti intorno ad Abadan.

Secondo il comando iraniano, già nelle prime ore dell'offensiva sono stati inflitti agli irakeni «duri colpi» ed è stata «riconquistata gran parte di territorio iraniano». Baghdad ammette l'attacco, ma afferma di avere bloccato o accerchiato i reparti iraniani e parla di intensa attività aerea; in particolare, aviogetti irakeni hanno bombardato l'isola di Kharg, principale terminale del petrolio iraniano, e le truppe iraniane attaccanti nel settore fra Ahwaz e Susangerd.

Magana, un moderato di destra eletto presidente del Salvador

SAN SALVADOR — Alvaro Magana, un banchiere di 56 anni, di tendenze conservatrici moderate, è il nuovo presidente del Salvador. Succede al democristiano Napoleon Duarte, che ha diretto la giunta dc-militari fino alle elezioni del 28 marzo scorso. Magana ha ottenuto i voti della DC e del «partito della riconciliazione nazionale», mentre hanno votato contro i rappresentanti dell'estrema destra del maggiore D'Aubuisson, che sostenevano la candidatura dell'industriale Hugo Barrera. L'esito della votazione, che marca la frattura fra la destra moderata e i fascisti di D'Aubuisson, è stato accolto con schiamazzi e fischi dai banchi dell'estrema, mentre i soldati che presidiavano l'aula intervenivano per prevenire scontri. Lo stesso maggiore D'Aubuisson è stato contestato dai suoi, per non essere riuscito a tenere in mano le redini della situazione, permettendo la frattura fra le destre, quelle più moderate della DC e del «partito della riconciliazione», e quelle dichiaratamente fasciste. «Traditore, traditore» gli hanno gridato, mentre lasciava l'assemblea dopo il voto.

Per Magana hanno votato tutti i 24 deputati dc, e 12 deputati del «partito della riconciliazione». Diciassette dei 19 rappresentanti dell'«Arena», la formazione di D'Aubuisson, hanno votato per Barrera. Gli altri si sono astenuti. Il neo-eletto è stato per diciassette anni presidente della Banca nazionale salvadoregna. Legato agli ambienti finanziari salvadoregni e statunitensi, pare possa vantare l'appoggio di Washington. Ha subito dichiarato che la ripresa economica sarà il suo primo obiettivo.

PCI, terza via, eurocomunismo

Napolitano a Harvard Serrato dialogo con l'intellighentia USA

Dal nostro inviato

BOSTON — Nella città della cultura universitaria forse più blasonata degli Stati Uniti, l'intellighentia attratta dagli studi di politica internazionale si nasconde con un po' di civetteria in una anonima villetta di legno, in nulla diversa da quella miriade di edifici unifamiliari che sono l'espressione tipica del modo americano di abitare. Solo una targa segnala al forestiero che si aggiri in questi viali alberati di Cambridge, il «Center for European Studies» dell'ateneo di Harvard. Tale celebrità non ha bisogno di esibirsi. All'interno, in uno spazio esiguo, professori americani, studiosi stranieri e studenti dei corsi di specializzazione spostano scrivanie e sedie per improvvisare una platea davanti a Giorgio Napolitano, venuto a parlare dell'eurocomunismo o, meglio, del PCI all'indomani del colpo militare in Polonia.

C'è un'aria da dopo-cena cameratesco che scioglie l'esotismo di questo centro culturale per élite. Qui si studia sui testi — libri e riviste anche di ogni paese d'Europa — e nei confronti diretti con i protagonisti. La conferenza del dirigente comunista è appunto una verifica dal vivo di ciò che il PCI rappresenta in questa congiuntura italiana. Il pubblico, naturalmente, sa tutto — o quasi tutto — sul tema svolto dall'oratore. Alla presidenza c'è Stanley Hoffmann, il direttore del centro, uno dei grandi cervelli della scienza politica americana. In prima fila c'è l'economista Franco Modigliani, un capo scuola della scienza economica, due sedie più in là Donald Blackmer (autore del più acuto studio americano sul PCI) e poi ancora Suzanne Berger, Alessandro Pizzorno, e altri grandi nomi della sociologia, della politologia, della storia: quasi più professori che studenti.

Questo pubblico di intenditori è lì per le sfumature, attento a cogliere le differenze rispetto al discorso fatto da Napolitano quattro anni fa, a vagliare l'equilibrio complessivo di questa analisi della «terza via» e del nuovo internazionalismo proprio dei comunisti italiani. Napolitano, polemizzando indirettamente con certi schemi correnti negli Stati Uniti, fa discendere le posizioni assunte dal PCI nella polemica con il PC sovietico dal patrimonio di principii e di tradizioni accumulato da una forza politica che non è soltanto una parte in causa nelle controversie tra partiti comunisti ma, ciò che più conta, un protagonista della vita democratica italiana, un protagonista cui guarda chiunque è interessato a un ricambio delle forze dirigenti del nostro paese. In tal modo, spiazza chi volesse leggere la politica del PCI con gli occhiali della contrapposizione tra i due blocchi o, peggio, immiserirla nella ricerca di una legittimazione a governare.

Quando è la volta delle domande, che provocheranno risposte a braccio per un'ora e mezzo, affiorano le vere curiosità degli interlocutori. La campagna antinucleare non produrrà uno squilibrio fra i due blocchi? Napolitano replica: non siamo per il disarmo unilaterale, e il problema può essere risolto se si riesce ad ottenere una crescente flessibilità all'interno di ciascun blocco. Non avrete mica il proposito di internazionalizzare il compromesso storico? La risposta rievoca gli inquietanti interrogativi suscitati dalla tragedia della democrazia cilena, ma non per sminuire la preoccupazione dell'interrogante. E infatti Napolitano riconosce subito che quella celebre formula rischiò di violare alcune leggi della fisiologia parlamentare, quella secondo cui la democrazia vive della contrapposizione dialettica tra maggioranza e opposizione.

Avete rotto con il PCUS per aprirvi la strada del governo? Le assicuro — dice sorridendo l'oratore — che il colpo in Polonia non l'abbiamo ispirato o provocato noi. La nuova linea — è la curiosità di Modigliani — farà accrescere i vostri voti? Napolitano sostiene che in Italia gli spostamenti elettorali hanno soprattutto motivazioni economico-sociali. Blackmer vuol sapere quali modificazioni psicologiche ha provocato nel gruppo dirigente italiano la polemica con l'URSS; l'oratore spiega che il processo di distacco dall'URSS risale almeno al '56, ma riconosce che il momento più traumatico fu vissuto con l'invasione della Cecoslovacchia.

Gli osservatori italiani rizzano le orecchie soprattutto quando Napolitano parla del PSI, un partito, dice l'oratore, che sembra aver accettato la discriminazione del PCI dal governo per motivi di politica internazionale e conduce una politica estera senza continuità. (Questo dialogo a distanza continuerà nell'incontro che Napolitano e il vice segretario del PSI Martelli, anch'egli in visita negli Stati Uniti, avranno a New York).

Immancabili le domande tese a verificare il tasso di democrazia interna nel PCI e, contraddittoriamente, a drammatizzare il dibattito nel gruppo dirigente e nella base, tra «duri» e «molli». Napolitano assicura che una sollecitazione al più ampio dibattito democratico viene sia da chi approva sia da chi contesta le scelte di cui si discute.

Un accenno critico ai rapporti tra Togliatti e Bucharin consente a Napolitano di ricordare il convegno internazionale di studi sul rivoluzionario colpito a morte dalla repressione staliniana promosso due anni fa dall'Istituto Gramsci. E Trotzkij? — chiede Suzanne Berger. È imminente — dice Napolitano — anche un convegno del «Gramsci» su Trotzkij.

Aniello Coppola